



OLIMPIADI DI PECHINO, SÌ O NO?

Un tema d'attualità molto dibattuto su entrambi i fronti. Affinchè i Giochi non perdano il loro significato originario, ma possano contribuire realmente attraverso la diffusione dello spirito olimpico alla difesa dei diritti umani

Anche una rivista come la nostra, che ha il compito di monitorare lo sport piemontese, deve dare un'occhiata ai grandi problemi per offrire il suo contributo e il punto di vista "locale". Tanto più se sono affezionati a queste pagine e disponibili nel dare il loro contributo giornalisti di primissimo piano nazionale e internazionale come Massimo Gramellini e Gian Paolo Ormezzano.



Gramellini, attuale vicedirettore de "La Stampa", noto oggi in primo luogo per la graffiante rubrica quotidiana di costume "Buongiorno", si occupò a lungo nella prima fase della carriera di giornalismo sportivo, prima al "Corriere dello Sport" e poi a "La Stampa".

Ormezzano si può definire oggi, per cultura, visione generale, competenze, il numero uno del giornalismo sportivo italiano. Cominciò con "Tuttosport", passò a "La Stampa",

oggi è un free lance che collabora con televisioni e giornali. Ha un bagaglio senza eguali: basti dire che ha seguito di persona tutte le Olimpiadi moderne da Roma 1960 ad Atene 2004.

Ecco perciò che i due giornalisti esprimono il loro pensiero su un argomento di strettissima attualità: bisogna gareggiare a Pechino 2008 oppure occorre prendere le distanze dalla prossima Olimpiade, visto il poco rispetto che la Cina porta per i diritti civili?



L'ASSENTEISMO CHE NON PAGA

Il boicottaggio è peggio che dannoso: è inutile. Le Olimpiadi hanno una forza che va oltre i dissidi della politica. Quando cominciano le gare, gli unici sconfitti sono quelli che non ci sono (in fondo la famosa frase di De Coubertin, l'importante è partecipare, voleva dire proprio questo).

Inoltre mi sembra assurdo vietare ad atleti che si sono allenati con sacrifici enormi per quattro anni la possibilità di realizzare il sogno della loro vita. E per cosa, poi? La dittatura cinese indosserebbe i panni della vittima e il boicottaggio passerebbe rapidamente in second'ordine, sovrastato dai record e dalle imprese dei campioni presenti ai Giochi. Molto meglio andarci e da lì testimoniare il proprio dissenso alla politica di Pechino. Un'intervista pro Tibet o contro la pena di morte rilasciata da un atleta europeo con la medaglia d'oro al collo avrebbe (avrà) un impatto mediatico cento volte superiore a quello garantito dall'assenza "polemica" del medesimo atleta dalla competizione. Le Olimpiadi non sono del Paese che le organizza, ma degli sportivi che vi partecipano. Lo dice anche la storia. Ricordate i Giochi boicottati a Mosca 1980 dai Paesi dell'Ovest, la restituzione dello sgarbo da parte dell'Est a Los Angeles 1984, per non dire dell'assenza degli africani a Montreal 1976? Oggi restano gli albi d'oro, restano le medaglie al collo di chi ha vinto. Gli assenti, chi li ricorda più?

Massimo Gramellini



A PECHINO PER FAR SAPERE CHE SAPIAMO

Sette anni fa, nel 2001, quando il Cio assegnò a Pechino i Giochi del 2008, si sapeva del Tibet oppresso (il paese era stato invaso e occupato dalla Cina fin dal 1950), della scarsa attenzione ai diritti umani da parte del governo cinese, e del massacro di piazza Tiananmen avvenuto "soltanto" dodici anni prima. Non si sapeva ancora quale sarebbe stata la portata del boom economico cinese: se la si fosse divinata nelle grandi misure attuali, i Giochi sarebbero stati assegnati all'unanimità, come imprescindibile occasione di vetrina della Cina sul mondo e del mondo sulla Cina. Tutti hanno, più o meno ufficialmente, preso atto di ciò. Tutti dunque andranno a Pechino, è facile prevederlo. Dove però tutti potranno, in qualche modo, far sapere che sanno: del nuovo giogo al Tibet, della pena di morte inflitta anche per piccoli delitti, dei risvolti schiavistici di una certa economia, delle tante libertà negate, del costo spaventoso dell'inquinamento per supportare il miracolo industriale... Possibili ancorché difficili e rischiose anche le dichiarazioni pubbliche, sul posto. E poi c'è internet, con la sua rete di comunicazioni, di rapporti, di informazioni: per la prima volta il mondo giovane e tecnologico dello sport gioca con questo nuovo tam-tam, per il quale non esistono leggi davvero coercitive, né Grandi Muraglie che lo fermino.

Gian Paolo Ormezzano